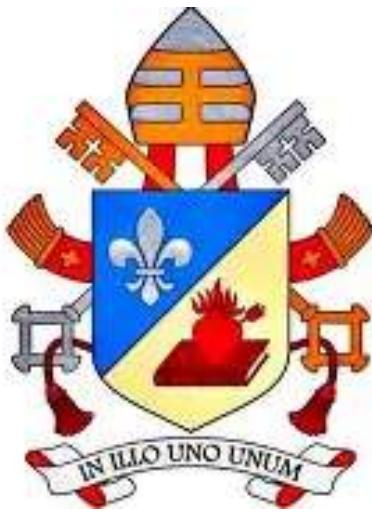


LEONE XIV, IL PAPA DELLE "COSE NUOVE"



Leone XIV! Quando questo nome, ormai già così familiare e amato, risuonò al tramonto dell'8 maggio 2025, avemmo un po' tutti l'impressione di qualcosa di antico e di nuovo insieme. L'elezione del nuovo Papa, infatti, ha immediatamente evocato due figure decisive della storia della Chiesa: Leone Magno e Leone XIII.

L'accostamento non è casuale, né frutto di suggestioni superficiali. È lo stesso stile del nuovo pontefice, infatti, a richiamare l'antico e il moderno, la fermezza e il dialogo, la centralità immutabile di Cristo e la capacità di riconoscere i segni dei tempi. Leone XIV si presentava come il Papa delle "cose nuove", non perché attratto dal fascino delle mode, ma perché consapevole che il Vangelo, per essere davvero vivo, deve incarnarsi nelle sfide inedite dell'epoca contemporanea. Il "nuovo", infatti, per la fede non è ciò che rompe con il passato ma ciò che lo porta a compimento.

Come Leone Magno, il Papa che nel V secolo fermò Attila e ispirò il Concilio di Calcedonia, il nuovo pontefice riconosce che la prima missione del successore di Pietro è quella di confermare la fede del popolo di Dio. In un tempo in cui il mondo è nuovamente attraversato da tensioni, conflitti latenti o aperti, logiche di potenza, e da una diffusa fragilità umana e sociale, Leone XIV si pone come costruttore di pace, che non si riduce a mera diplomazia, né a semplice tregua: è la pace di Cristo, "disarmante e disarmata" perché fondata sulla verità e sulla giustizia, sull'amore e sulla riconciliazione. La pace, augurata da Leone XIV fin dal suo primo saluto, nasce dal riconoscere l'altro, dal disarmare il cuore prima ancora delle mani, dal prendersi cura dei più vulnerabili, che sono sempre i primi a pagare il prezzo delle crisi globali.

La sua insistenza sulla centralità del Mistero di Cristo, però, non è nostalgica né astratta: più che una scelta dottrinale, è una risposta alla frammentazione contemporanea. Qui emerge il secondo riferimento, quello a Leone XIII, il Papa



Papa Leone XIV

che ebbe il coraggio di aprire la Chiesa alla novità della rivoluzione industriale, leggendo nei cambiamenti economici e sociali del suo tempo non solo pericoli, ma anche opportunità per un rinnovato annuncio evangelico. Con la “*Rerum novarum*” (1891) la Chiesa apparve improvvisamente capace di leggere le cose nuove alla luce del Vangelo, come una opportunità per una rinnovata risposta cristiana alle nuove sfide della società. Allo stesso modo, Leone XIV comprende che il nostro oggi è segnato da trasformazioni ancora più radicali: la rivoluzione digitale, l'intelligenza artificiale, la globalizzazione culturale, le nuove forme di diseguaglianza, l'urgenza ecologica. Non si tratta di realtà marginali, ma di scenari nei quali si gioca la dignità dell'uomo e il senso stesso della convivenza.

Il pontefice invita dunque la Chiesa — e con essa il mondo — a guardare queste “cose nuove” senza paura. Egli, come già il suo amato predecessore Francesco, invita la Chiesa non a chiudersi nel rifiuto, ma a discernere, a valutare, a scegliere ciò che promuove l'umano e scartare ciò che lo minaccia. Il suo linguaggio unisce la sapienza della Tradizione alla comprensione delle dinamiche



contemporanee; il suo cristocentrismo non rifiuta la modernità, ma la interroga e la orienta; il suo Magistero pastorale non si limita a ripetere formule, ma si lascia interrogare dalle domande concrete delle persone, soprattutto dei giovani.

In Leone XIV convivono dunque la forza del pastore e la lucidità del profeta. Non sarà un custode del passato, ma un interprete del presente alla luce dell'eterno. Il suo tratto sereno e disteso non è rinunciatario ma riposa sulla indefettibile speranza pasquale: il Leone di Giuda alla fine trionferà ma con il passo dell'Agnello. Il suo pontificato si presenta come un invito a ritrovare il centro, Cristo, per aprirsi alle sfide del nuovo con spirito evangelico.

Abbiamo dunque un Papa “delle cose nuove”. La “cosa nuova” di cui parla Leone XIV, però, non è un adattamento passivo al presente, ma una rinnovata capacità della

Chiesa di annunciare Cristo come principio di umanizzazione piena. Egli sembra dire: se l'uomo cambia, Cristo non cambia; ma proprio per questo il suo Vangelo resta capace di parlare a ogni epoca, purché la Chiesa lo lasci risuonare con coraggio.

Mons. Francesco Iannone
Rettore del Seminario



Papa Leone XIV con il nostro Vescovo Francesco

I 70 ANNI DEL VESCOVO FRANCESCO

Il 24 novembre, appena passato, ha segnato per il nostro vescovo Francesco un importante traguardo personale e ministeriale: il suo 70° compleanno. Nato il 24 novembre 1955 a Cesa (provincia di Caserta) nella diocesi di Aversa. Dopo gli studi nel Seminario Interregionale Campano di Posillipo ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 6 ottobre 1979 per la diocesi di Aversa.

Nel corso degli anni ha svolto diversi incarichi, tra cui docente, vicario, formatore; la sua formazione teologica prosegue con licenza in Teologia Dommatica e successiva laurea. Il 13 novembre 2004 viene nominato vescovo della diocesi di Avellino. Riceve la consacrazione episcopale l'8 gennaio 2005. L'11 novembre 2016 viene nominato vescovo della nostra diocesi di Nola, prendendo possesso dell'incarico il 15 gennaio 2017.

Nel suo servizio in diocesi, il vescovo Francesco pone continuamente al centro della sua azione pastorale temi come l'unità, la carità, la giustizia e l'impegno verso i poveri e gli ultimi. Egli stesso ha scelto come motto episcopale "In Illo uno unum" (nella prospettiva di un'unità in Cristo) che guida il suo ministero.

In diverse occasioni, in questi anni, ha invitato la comunità a farsi carico delle fragilità, a combattere la violenza, e a promuovere una vita ecclesiale che sia davvero "casa della pace".

Il compimento dei 70 anni Campano di Posillipo rappresenta per il vescovo Francesco, e per la diocesi tutta, un momento di gratitudine e di rinnovamento. Per lui, il riconoscimento di un cammino di

oltre quattro decenni al servizio della Chiesa e la possibilità di rinnovare lo slancio missionario.

Per la comunità diocesana, l'opportunità di ringraziare e di guardare avanti, partecipando al cammino sinodale della Chiesa e alla corresponsabilità del laicato, dei presbiteri, dei religiosi e delle religiose. I 70 anni del vescovo Francesco non sono stati semplicemente un compleanno, ma occasione di celebrazione, gratitudine e rilancio. In un tempo in cui le comunità ecclesiali sono

chiamate a rinnovarsi e a



camminare insieme, il suo ministero diventa motivo di speranza e incoraggiamento per la nostra Chiesa diocesana.

Tanto è stato l'affetto da parte dei sacerdoti e dei fedeli convenuti in cattedrale per la concelebrazione e per il momento di festa successivo. Che questo traguardo possa essere vissuto come seme di nuova primavera pastorale, sempre «in Cristo uno», a servizio del Vangelo e della comunità.

Ad multos annos Eccellenza!

Carmine Esposito



GIORNI DI FRATERNITÀ NELLE MARCHE



La comunità Vocazionale

Nel mese di Luglio, come comunità vocazionale, abbiamo vissuto un tempo di fraternità e di vacanza nelle Marche insieme al nostro vescovo, mons. Francesco Marino. Il Santo Padre durante il periodo estivo ha ricordato che "stare in vacanza non significa non fare nulla, ma fare altro". E per noi questo "altro" è stato anzitutto stare insieme, condividere quanto vissuto durante l'anno formativo nei diversi luoghi di formazione, lasciandoci rigenerare dalla bellezza, dalla cultura e dalla fede che abitano la nostra terra. Il nostro itinerario è iniziato a Pesaro, tra il mare e le sue meraviglie naturali e artistiche, come la celebre "Sfera Grande" di Arnaldo Pomodoro. Abbiamo poi visitato San Marino, patria della libertas, e Gradara, dove la tradizione vuole che si sia consumato l'amore di Paolo e Francesca, cantato da Dante come simbolo del desiderio umano di bene e di infinito. In ogni luogo, abbiamo riscoperto come la libertà e l'amore, pur attraversati da fragilità, sono vie che conducono a Dio e che danno forma alla vocazione di ciascuno.

Loreto e Recanati: il "sì" che diventa casa

A Loreto, nella Santa Casa — il "sì" di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio — abbiamo affidato i nostri personali "sì", umana che apre al divino. Nel Palazzo nati tra le mura delle nostre famiglie, comunità, parrocchie e seminari. Come Maria, abbiamo rinnovato il desiderio di accogliere la Parola che continuamente si fa carne nel nostro quotidiano. Nel pomeriggio, a Recanati, abbiamo visitato la casa di Giacomo Leopardi, dove abbiamo incontrato un poeta profondamente umano, assetato di infinito e di speranza: un fratello nella ricerca del senso e del compimento. La giornata si è conclusa con la visita a cena del vescovo di Pesaro e Urbino, mons. Sandro Salvucci, che ci ha ricordato che la vera casa è la Chiesa, luogo di accoglienza e di missione.



Pesaro e Ravenna: mosaici di luce e fede

Siamo poi passati dai mosaici pavimentali di Pesaro agli ori scintillanti di Ravenna, dove abbiamo contemplato un'arte che diventa parola spirituale: la bellezza nasce dall'insieme armonico di tessere diverse, come la vita comunitaria. Ogni vocazione, con le sue luci e ombre, si inserisce in un disegno più grande, che solo da una certa distanza — quella della fede — rivela la sua unità. Davanti alla tomba di Dante Alighieri, abbiamo sostato in preghiera, ricordando il suo cammino verso "l'Amor che move il sole e l'altre stelle", meta anche del nostro pellegrinaggio interiore.

Urbino: dove l'arte incontra la vocazione

L'ultima tappa ci ha condotti a Urbino, cuore del Rinascimento e della bellezza umana che apre al divino. Nel Palazzo Ducale, negli Oratori di San Giovanni e San Giuseppe, e nell'incontro con le monache agostiniane di Santa Caterina di Alessandria, abbiamo sperimentato la sintesi perfetta tra arte, fede e vita consacrata. La loro preghiera, unita alla nostra, ci ha ricordato che la vocazione è anzitutto un canto condiviso, un'armonia che Dio compone con la libertà dell'uomo. Siamo tornati a casa portando nel cuore la gratitudine per quei giorni di fraternità, fede, cultura e bellezza. Abbiamo compreso che la vera vacanza non è evasione, ma conversione dello sguardo: imparare a vedere Dio all'opera in ogni incontro, in ogni paesaggio, in ogni frammento di vita. Essere vocati significa proprio questo: custodire la bellezza, riconoscerla nelle sue molte forme e lasciarsi trasfigurare da essa.

Andrea Iovino



UNA VOCAZIONE ACCOLTA



Alessandro Misciali

La mia vita era piena di soddisfazioni lavorative; ero amato dalla famiglia, circondato da tanti amici, impegnato in parrocchia. Tuttavia, in alcuni momenti, non mi sentivo pienamente realizzato e mi assalivano dei dubbi: forse avevo sbagliato a fuggire dalla presenza e dalla chiamata del Signore nei momenti in cui si era fatto vicino. Con il passare del tempo, Egli si è fatto sempre più presente attraverso alcuni sacerdoti che sono stati capaci di leggere nel mio cuore e di farmi comprendere che c'era un altro progetto per me, un progetto che non era il mio.

Ho iniziato il cammino di discernimento vocazionale più di dieci anni fa e, dopo qualche anno, ho chiuso le mie attività lavorative, lasciando la mia terra, i miei amici e la mia famiglia, per intraprendere il cammino vocazionale presso un istituto religioso e iniziare la formazione teologica a Napoli.

Non ho avuto difficoltà ad abituarmi a uno stile di vita diverso dal mio, quanto piuttosto a comprendere che Dio mi

voleva tutto per sé e mi chiamava a essere Suo, per sempre. Nel 2022 ho professato i voti temporanei, ma ho iniziato a riflettere sulla vita comunitaria, spesso troppo incentrata sulla fraternità e poco attenta ai bisogni degli altri. Nonostante la consapevolezza e l'impegno nella mia professione religiosa, ho cominciato a chiedermi se quella fosse davvero la via giusta per dare pieno valore alla mia vocazione. Poco dopo, grazie a un caro amico sacerdote e accompagnato dal mio padre spirituale, il Signore ha aperto una strada nuova che conduceva nella diocesi di Nola.

In questo cammino di discernimento non solo sono stato accolto e compreso per la mia storia e la mia vita, ma è stata data importanza e attenzione alla mia vocazione e al progetto di Dio su di me. Giunto quasi alla conclusione del percorso formativo e accademico, mi sono ritrovato a chiedereGli cosa avessi dovuto cambiare per Lui e il Signore mi ha messo accanto un vescovo che, come un padre, mi ha ascoltato, consigliato, compreso e, soprattutto, accolto. Dopo qualche mese, la mia scelta era chiara: entrare in diocesi per continuare il cammino vocazionale verso il sacerdozio.

Il Signore, ancora una volta, ha guidato i miei passi su una strada nuova che io non conoscevo e, da settembre, sono entrato a far parte di questa diocesi. Si è fatto nuovamente presente attraverso coloro che mi hanno guidato, consigliato e accolto con grande attenzione e delicatezza in questa nuova casa e in questa nuova famiglia.

Da buon imprenditore, ho sempre organizzato ogni cosa nel minimo dettaglio, ma da quando ho accolto Cristo nella mia vita ho capito che, in ogni organizzazione umana e in ogni scelta, bisogna sempre lasciare uno spazio aperto alla volontà di Dio, che sconvolge i nostri piani e i nostri progetti, facendoci percorrere strade sconosciute che riempiono quel "vuoto di senso" che a volte abita il cuore.

È sperimentato quanto sia vero che Dio vuole il nostro bene e la nostra felicità perché, noostante le difficoltà del cammino, la Sua presenza è sempre operante attraverso situazioni e persone che Egli stesso ci mette accanto.

A voi che leggete queste righe chiedo una preghiera per la mia vocazione e per tutte quelle vocazioni non ancora realizzate, non comprese o, peggio ancora, combattute, affinché diventino vocazioni accolte e vissute come lo è stata la mia.

Sono certo che Cristo ha parlato e continua a parlare a ogni uomo, ma occorre pregare, accogliere e aiutare ciascuno a vincere la paura, per rispondere con un forte "sì" a Dio che chiama: solo allora non saremo mai più soli e daremo finalmente un vero "senso" alla nostra vita.

Alessandro Misciali

PELLEGRINI DI SPERANZA



Carmine e Italo in piazza San Pietro

Qualche mese fa, insieme ai giovani della diocesi e ad alcuni sacerdoti, ho vissuto qualcosa che porto dentro ancora vivo: il Giubileo dei Giovani a Roma, dal 28 luglio al 3 agosto. In questo articolo racconterò la mia esperienza come ragazzo che è partito per la prima volta per un'esperienza del genere, con mille aspettative, alcuni dubbi e alla fine con un bagaglio molto più grande di "foto e chiacchiere".

Partito da Nola con il mio zaino in spalla con un gruppo di una quarantina di ragazzi. Il fatto che l'evento si svolgesse nella capitale e che fosse dedicato ai giovani di tutto il mondo mi aveva già dato la sensazione di essere parte di qualcosa "più grande". Secondo i dati ufficiali, i partecipanti provenivano da ben 146 paesi. Arrivati nel tardo pomeriggio del 28 luglio, eravamo assetati di "essere lì". Il programma prevedeva arrivi e sistemazioni. Il giorno seguente siamo stati in piazza San Pietro per la messa di apertura. L'atmosfera era carica: giovani con magliette colorate, gruppi provenienti da ogni regione d'Italia e tanti dall'estero.

Alla fine della messa è stata una grande gioia poter vedere il papa che è passato in mezzo a noi per salutarci e accoglierci. Mi aspettavo di trovare solo "tanti ragazzi", invece ho sentito subito che erano "molti ragazzi pieni di speranza". Le bandiere, i sorrisi, i momenti di attesa, le canzoni... tutto lavorava insieme. Sono stati giorni in cui abbiamo partecipato ad attività culturali, artistiche e spirituali diffuse per Roma. Per me è stato significativo uscire dai "consueti" ambienti parrocchiali, camminare in una zona nuova, incontrare giovani che non conoscevo e parlare di speranza, amicizia, fede. Un altro momento bello è stato la festa degli italiani, sempre in piazza San Pietro, dove ho avuto la possibilità, insieme ad altri giovani di poter stare sul sagrato.

La veglia di preghiera al Tor Vergata (2 agosto): probabilmente il momento più forte. Dalle 15:00 in poi musica, testimonianze, giovani da tutto il mondo seduti sul prato, poi alle 20:30 la veglia con il Santo Padre. Ricordo il cielo che cambiava colore, l'aria che si faceva più fresca, le luci che s'accendevano... e un mare di teste che guardavano verso lo stesso punto. La celebrazione eucaristica conclusiva (3 agosto): la mattina presto, a Tor Vergata, con più di un milione di giovani. Sentire quelle parole che parlavano di pace, amicizia, fraternità, e sentirle dentro, non solo ascoltarle.

Ho visto giovani di paesi in conflitto, giovani che magari non avrei mai incontrato altrimenti.

L'evento ha voluto essere un abbraccio. Ho visto che la speranza non è un concetto astratto: è fatto di incontri, sedersi insieme, ascoltare.

Ho sentito che essere pellegrini non significa solo "camminare verso" ma "camminare insieme". Non ero da solo. E questo insieme rende tutto diverso. È stata una lezione anche di attenzione: verso l'ambiente, verso chi mi era accanto, verso chi magari era stanco o nuovo. Per me questo significa che l'esperienza va oltre il divertimento, è responsabilità.

Porto via un nuovo orizzonte: che la fede, la speranza, la fraternità non siano parole vuote ma azioni. Porto via amici nuovi, volti che non dimentico, momenti che hanno segnato. Mi auguro che questo evento non resti "una settimana speciale", ma che l'energia che ho visto continui nelle nostre parrocchie, nei nostri quartieri, nei nostri rapporti. Mi auguro che tutti noi giovani che c'eravamo possiamo davvero essere pellegrini di speranza in questo mondo che sembra disperato.

E se ti stai chiedendo se valesse la pena la mia risposta è sì. Se ti stai chiedendo cosa significa partecipare davvero, credo significhi essere disponibili all'inatteso, al diverso, all'incontro. E se sei un giovane che ha domande sul futuro, sulla fede, sull'amicizia sappi che eventi come il Giubileo dei Giovani possono dare uno spazio per queste domande, possono farle risuonare. Allora l'appuntamento è per Seul 2027.

Carmine Esposito

IN TURCHIA SULLE STRADE DELLA SPERANZA



Dal 4 al 17 luglio, io e Carmine, insieme alla nostra comunità di V anno del Pontificio Seminario Campano Interregionale di Posillipo (NA), accompagnati dal nostro animatore, don Giuseppe Angelino, abbiamo raggiunto la terra benedetta della Turchia, come pellegrini di speranza alle origini della nostra fede di cristiani.

Ormai da alcuni anni, al termine del V anno, nel progetto educativo del nostro seminario, è prevista un'esperienza comunitaria estiva. Essa vuole essere l'occasione per fare sintesi e provare a raccogliere, nella gratitudine, la bellezza e l'intensità di quello che è stato negli anni della formazione, coagulando le gioie e le fatiche, perché tutto possa servire al Signore per essere strumenti di misericordia e di pace nella Sua Chiesa.

Siamo partiti con grande entusiasmo, condotti dalla curiosità di scoprire le bellezze della terra turca e presi per mano dal desiderio di scavare nell'esperienza originaria della Chiesa nascente per ricaricarci della passione per il Vangelo.

Abbiamo macinato 2500 km, da Istanbul a Iskenderun, passando per Nicca, Calcedonia, Mileto, Efeso, Smirne, Laodicea, Ierapoli, Pergamo, Sardi, Pamukkale, Cappadocia, Tarso, Iconio, Bursa, Antiochia di Siria e di Pisidia. Un intinerario lungo, faticoso, a tratti stancante ma che si è rivelato una vera esperienza di grazia. All'aeroporto di Istanbul, a darci il benvenuto c'era Luca, la nostra guida, accompagnato da Angela, il suo braccio destro.

Due persone speciali: Luca, un ragazzo "grintoso" e amabile, intraprendente e coraggioso, appassionato della storia della fede e della Scrittura, ci ha regalato profonde meditazioni bibliche ed interessanti e dense introduzioni ai luoghi che abbiamo visitato. Angela, una donna dolce, solare, ci ha deliziati con i suoi piatti gustosi, donandoci, con gioia e pazienza, un'amichevole e sempre disponibile compagnia.

Dal primo giorno all'ultimo, è stata tutta una bella sorpresa. Ci ha accolto la simpatica confusione della città cosmopolita di Istanbul e ci ha congedati il silenzio assordante dell'Anatolia distrutta dal terremoto del 2023. Nel mezzo, di città in città, ci ha piacevolmente travolti una storia di fede e di cultura che continua a parlare, a provocare, a chiamare.

Ci ha stupiti la bellezza di luoghi spettacolari, suggestivi come Pamukkale e la Cappadocia; ci ha commosso entrare e sostare nei luoghi sacri dei primi concili dove i nostri Padri hanno lottato per trasmetterci la verità del messaggio di Cristo. La presenza dei nostri fratelli musulmani, invece, ci ha stimolati ad alimentare sempre più un dialogo sincero e proficuo per una convivenza pacifica.

Ci ha emozionati, poi, camminare sulle orme di Paolo e degli apostoli, e respirare la vivacità di una Chiesa che, seppur minoritaria e perseguitata, continua, ostinata e perseverante, a voler essere una "semplice presenza" per permettere a Cristo di abitare ancora quei luoghi santi. Infine, abbiamo respirato l'esperienza avvincente della Chiesa nascente narrata nel NT, attraverso la meditazione dei Testi Sacri proprio su quelle pietre che trasudano di una fede martiriale. Ci ha rinsaldati, dunque, nella speranza la visita speciale delle tombe di S. Giovanni Evangelista, S. Filippo Apostolo e la Casa di Maria a Efeso. Sono state tutte esperienze che ci hanno confermato nella fede e nella scelta di vita che il Signore ci ha messo nel cuore.

Questo pellegrinaggio è stato, poi, anche una preziosa avventura comunitaria che ci ha permesso di misurarc con i nostri limiti e le nostre abitudini. Abbiamo dormito all'aperto, in campeggio, per qualche giorno. Era la prima volta per molti di noi: è stato bello! Abbiamo condiviso camere e pasti in uno stile di fraternità, semplicità e gratuità, senza troppe pretese. È stata un'opportunità preziosa anche per rivelare l'autenticità delle nostre relazioni. Alcune si sono consolidate, altre si sono affievolite, ma tutti ci siamo sostenuti nella fatica del cammino, accogliendoci nelle diverse nostre sensibilità.

Abbiamo conosciuto alcune esperienze pastorali: dei frati conventuali di Istanbul, del parroco di Bursa, della consacrata Mariagrazia di Iconio, del parroco della terremotata Antiochia. Ci siamo incontrati nel nome del Signore. Ci siamo ascoltati. Ci siamo ritrovati fratelli nell'unico Dio Padre. Ci siamo raccontati dei prodigi che Egli, pur nelle nostre fragilità, continua a operare. Ci siamo sostenuti nella sequela.

Sicuramente è impresso nella memoria dei nostri cuori l'incontro con i tre vescovi che ci sono in Turchia, mons. Palinuro, mons. Kmetec e mons. Ilgit. Ciascuno ci ha donato una profonda e commovente testimonianza del loro servizio, non nascondendo le difficoltà e le prove del loro ministero, incoraggiandoci con tanta tenerezza a donare la vita perché Cristo regni nel cuore degli uomini. Siamo tornati carichi, più ricchi, più motivati. Forse più edificati anche nella fede. Sicuramente grati e più appassionati del Risorto che li, tra le macerie di una fede tutta da rinverdire, abbiamo incontrato e ascoltato.

Ci siamo promessi l'impegno fraterno di restare uniti e concordi nella preghiera. Lo stiamo facendo e continueremo a farlo. E siamo certi che ciò che abbiamo vissuto lì, elargirà ancora e più abbondanti frutti per la nostra vita e il nostro ministero ormai prossimo. La Turchia è stata un vero e proprio dono di Dio!

Italo Prisco

L'ESPERIENZA DELLA PREGHIERA NEL MONASTERO DI BOSE

Quest'estate ho vissuto un'esperienza lontano dal frastuono e dalle frenesie della vita quotidiana, immerso nella quiete del Monastero di Bose ad Assisi. Le mie giornate iniziavano all'alba con il canto dei salmi nella piccola cappella. Ho potuto apprezzare la cura dei monaci per la liturgia e il canto, che mi aiutava ad aprire il cuore alla presenza di Dio.

Il monastero si trovava a pochi minuti a piedi dal santuario di San Damiano, uno dei luoghi più significativi della storia francescana, e spesso partecipavo alla celebrazione eucaristica. Ho avuto anche la possibilità di parlare con i giovani frati che vivevano il loro anno di noviziato.

Ogni incontro mi lasciava edificato: la loro gioia nel donare la vita a Dio e ai fratelli era evidente e contagiosa. Ho capito quanto possa essere profonda la serenità di chi sceglie di vivere secondo valori semplici e autentici.

La mattina era dedicata al lavoro nell'orto. Dopo la colazione, insieme ad altri ospiti, raccoglievo la paglia usata come diserbante naturale, curavo fragole e pomodori, e mi sentivo parte di un lavoro che era anche preghiera concreta. Ho condiviso questi momenti con giovani provenienti da Milano, scout dalla Francia e altri ospiti che si alternavano. In ciascuno di loro percepivo il desiderio di ritrovare un ritmo più umano e un contatto autentico con la propria interiorità.



Il pomeriggio era riservato alla lectio divina, alla meditazione e alla condivisione personale. Durante quei giorni, ho ascoltato storie complesse, di fragilità e resilienza. Tra tutte, mi ha colpito particolarmente la vicenda di Enrico, un giovane di Padova, ex tossicodipendente, cresciuto in un ambiente familiare segnato dalla malattia e dalla violenza.

Ospitato dalla comunità di Bose, stava trascorrendo un periodo di accoglienza nelle diverse sedi: Biella, Ostuni e Assisi. Ho visto quanto la presenza attenta dei monaci possa diventare un sostegno concreto per chi cerca di ricostruire la propria vita.

Nonostante le difficoltà, Enrico era capace di piccoli gesti di generosità. Ricordo una mattina in cui si prese qualche ora di riposo per andare nel centro di Assisi a comprare una piccola icona da regalare a un compagno conosciuto nella comunità. Quel gesto semplice, eppure così significativo, mi ha mostrato quanto si possa pensare agli altri anche quando si possiede poco.

A Bose ho imparato che accogliere significa aprire il cuore, riconoscendo valore e bellezza in ogni persona. Questa esperienza mi ha riportato all'essenziale: il silenzio, l'ascolto e una fede vissuta nella semplicità del quotidiano. È un'estate che porto dentro di me, con una dolce nostalgia di pace.

Andrea Iovino



SULLA VIA DEL PANE

L'esperienza del campo adulti di Azione Cattolica

Il tema scelto per quest'anno - il pane, simbolo essenziale della condivisione e della convivialità- ha animato l'esperienza estiva del gruppo adulti dell'Azione Cattolica diocesana. Giorni in cui abbiamo avuto la possibilità di ri-scoprire la bellezza delle cose semplici, poiché basta poco per trovare nel pane il profumo della fraternità.

Tappa privilegiata è stata la Basilicata, in particolar modo Matera, città del pane, autentica testimone di una storia di rinascita, nonché ospite del XXVII congresso eucaristico nazionale. A Matera il pane è non solo un alimento, ma anche simbolo che richiama all'identità e alle memorie di una storia antichissima quanto sofferta e riscattata con i lieviti di una comunità resiliente che guarda con speranza al futuro.

L'esperienza che ho avuto la gioia di sperimentare con quanti hanno preso parte al campo estivo, è stata un'occasione di crescita condivisa, fatta di volti, gesti e parole che hanno saputo intrecciarsi come gli ingredienti di un buon impasto. Ogni giornata è diventata un piccolo laboratorio



spirituale: ciascuno, a suo modo, ha messo a disposizione il proprio tempo, la propria esperienza, il proprio ascolto. Passo dopo passo, abbiamo compreso come il cammino dell'AC non sia mai un andare da soli, ma un "camminare insieme", proprio come avviene quando si spezza il pane attorno a una tavola.

Le visite ai Sassi, le chiese rupestri, il reticolo di vicoli che abbiamo attraversato, ci hanno accompagnati in un pellegrinaggio interiore. L'esperienza ci ha ricordato che la fede, come il pane, richiede cura, pazienza e un tempo lento, capace di far maturare ciò che conta davvero.

Le celebrazioni eucaristiche vissute durante il campo ha rafforzato questo legame: il pane e il vino, segni umili e quotidiani, si sono rivelati ancora una volta il centro della nostra missione.

Attorno all'altare abbiamo percepito con gratitudine quanto l'Eucaristia ci renda fratelli,

invitandoci a costruire relazioni autentiche, comunità vive e responsabili.

Ripensando a quei giorni, porto nel cuore il sorriso delle persone incontrate, la leggerezza delle conversazioni serali, l'entusiasmo per ogni scoperta condivisa. È stato un percorso semplice e intenso, capace di ricordarci che il pane – nella sua essenzialità – è metafora di tutto ciò che fa vera la nostra vita: la fede, la collaborazione, l'impegno, la capacità di rimettersi in gioco.

Tornando a casa abbiamo portato con noi il desiderio di custodire quanto vissuto, per continuare a essere, nelle nostre parrocchie e nei nostri ambienti di vita, persone che sanno "impastare" comunità e "spezzare" fraternità. Il cammino continua e ogni giorno può diventare un nuovo passo... sulla via del Pane.

Romàn Shuhera



UN PASSO... AVANTI

L'ingresso al Seminario di Posillipo

«stessero con lui e [...] per mandarli a predicare» (Mc 3, 14-15).

Questo invito di Gesù, ancora oggi, risuona nei cuori di chi sinceramente desidera seguirlo, facendo della propria vita un riflesso di questa comunione intima tra il Maestro e il discepolo. Stare con il Signore significa lasciare che Lui plasmi le nostre vite, orienti le nostre scelte, per potergli assomigliare sempre di più.

In questa prospettiva, il seminario diventa il luogo e il tempo per approfondire e custodire questa relazione d'amore, per formare coloro che saranno inviati a servire le comunità cristiane. Purificare le intenzioni, scrutare il cuore, fare chiarezza sulle motivazioni che muovono le nostre decisioni, rendono questo tempo di discernimento, l'occasione per guardarsi con verità e imparare a donarsi senza riserve, con gioia e rettitudine, perché è sempre in questi momenti che l'uomo cresce spiritualmente, si redime, quando è cosciente della risposta alla domanda: Cosa conta veramente nella vita?

Con questi propositi il 23 settembre ho varcato le porte del Seminario Maggiore e la prima immagine che si è impressa dentro di me è la bellezza del paesaggio in cui il seminario è ubicato, ovvero la collina di Posillipo, il cui significato etimologico è «tregua dal dolore», che in modo evocativo diventa per me la metafora della vita spirituale. I primi giorni sono stati un intreccio di emozione e timore. Da una parte sentivo la gioia di iniziare un cammino tanto desiderato, dall'altra la



consapevolezza che stavo compiendo un passo importante, forse il più grande della mia vita. Ho avvertito subito un senso di pace e di fraternità, e questo mi ha fatto sentire parte di una famiglia più grande. Nei momenti di preghiera comunitaria mi sono accorto di non essere solo nel mio desiderio di seguire il Signore, e questo ha suscitato in me un profondo senso di gratitudine.

Entrare in seminario è stato come varcare una soglia: quella tra la vita quotidiana e un tempo nuovo, più raccolto e più intenso, scandito dalla preghiera, dallo studio e dalla vita fraterna, dove ogni momento sembra avere un senso, ogni gesto una direzione: incontrare Cristo e crescere nella propria umanità. Giorno dopo giorno, ho intuito che la fede non è qualcosa che serve per soddisfare un semplice bisogno umano.

Questa logica chiede sempre qualcosa in cambio, pretende sempre qualcosa, non ha interesse in altro. Il volto di Cristo mi suggerisce invece, che la fede non è "qualcosa" ma è una persona; È desiderare di incontrare qualcuno e che qualcuno mi incontri, nella mia storia, nella mia umanità.

Vedere come sono negli occhi di un altro, negli occhi del Signore. La preghiera, la messa mattutina, la meditazione sulla Parola di Dio, si rivelano momenti preziosi, in cui ci disponiamo alla presenza del Signore, e questo ci aiuta a vivere giornate dense, ricche di attività e di mansioni che ci sono affidate per crescere nella vita comune.

Condividere questo cammino con altri ragazzi, diventa l'occasione e anche la sfida per conoscersi meglio, per fare nuove amicizie, sostenendoci reciprocamente nella gioia di camminare verso la stessa meta. Oltre alla formazione teologica, il seminario offre anche la possibilità di esperienze di volontariato e di pastorale in diverse parrocchie, grazie alle quali ho la possibilità di incontrare gli altri e di misurarmi con i bisogni delle persone e delle diverse comunità.

Nei volti che ho incontrato ho potuto percepire la bellezza di fare Chiesa, l'entusiasmo di sentirmi umanamente coinvolto e la consapevolezza di essere costantemente in cammino verso una vita piena. Grato al Signore e alla Chiesa non posso che ringraziare di questo tempo in cui posso "stare con il Signore", certo che il suo amore rimane fedele e non delude mai.

Emmanuele Albi



IL VANGELO TRA LA GENTE

LA BELLEZZA DELLA VOCAZIONE FRANCESCAÑA SECOLARE

Ci sono momenti nella vita in cui tutto sembra scorrere nella normalità dei giorni, eppure, all'improvviso, qualcosa cambia. È come se una presenza discreta ma profonda si affacciasse nella nostra storia e cominciasse a parlare un linguaggio che riconosciamo solo con il cuore. È Dio che, nel silenzio delle nostre routine e delle nostre incertezze, ci passa accanto e ci invita a seguirlo. Non sempre lo fa con segni eclatanti: spesso si manifesta attraverso incontri, situazioni, parole, persone che diventano specchio della Sua tenerezza e della Sua chiamata. È in quel momento che nasce il cammino vocazionale, quando il cuore percepisce che la vita non è solo qualcosa da gestire, ma un dono da consegnare. Iniziare a camminare con Dio significa lasciarsi condurre, anche quando non si conosce la meta. È accettare che Lui scriva la storia insieme a te, passo dopo passo, attraverso le tue fragilità, le tue domande e i tuoi desideri più veri. È lì, su quella strada che si apre davanti, che comincia a prendere forma la vocazione: il modo unico e irripetibile con cui Dio ti chiama ad amare. Il mio incontro con Lui è nato proprio così. Era un sabato qualunque, eppure portava con sé un seme di eternità. La Gioventù Francescana è stata per me la prima soglia, la porta attraverso cui ho sentito per la prima volta il profumo di Dio: un profumo discreto, che non invade, ma avvolge; che non impone, ma invita a restare. In Gi.Fra. ho imparato a chiamare "fratello" e "sorella" chi mi camminava accanto; lì ho scoperto che la fede non è solo preghiera, ma anche sguardo, abbraccio, servizio, condivisione. Quell'esperienza ha inciso in me una traccia che non si è mai cancellata. E se è vero che la vocazione all'Ordine Francescano Secolare non nasce necessariamente da quel cammino, è altrettanto vero che, per molti di noi, la fraternità giovanile è stata un grembo di fede, un terreno dove Dio ha cominciato a lavorare silenziosamente, preparando il cuore al "sì" della Professione. Quando ho pronunciato quel sì, nel 2004, non ho solo aderito a una Regola: ho accolto uno stile di

vida, un modo di guardare il mondo e la mia storia con occhi nuovi. Ho riconosciuto che Dio non mi chiedeva di fuggire dal mondo, ma di profumarlo della Sua presenza attraverso la semplicità del vivere. Essere francescano secolare, per me, significa lasciarsi attraversare da questa presenza ogni giorno: al lavoro, nelle relazioni, in famiglia, nella fraternità. È scegliere di vivere il Vangelo con la leggerezza di chi sa che ogni gesto, anche il più piccolo, può diventare un frammento di amore donato. Nel tempo, ho capito che la vocazione non è una meta raggiunta, ma un respiro continuo di Dio dentro la mia storia. È una voce che chiama sempre un po' più in là, che ti invita a non sederti mai, a ricominciare ogni giorno con lo stupore dei primi passi. E quella voce continua a risuonare oggi, nel servizio che mi ha affidato come ministro regionale: una chiamata esigente e delicata insieme, che mi chiede di accompagnare, ascoltare, custodire, edificare fraternità. È un servizio che non si fonda sulla forza, ma sulla fiducia, sulla consapevolezza che Dio agisce anche attraverso la mia fragilità. Perché il cammino vocazionale non è fatto solo di slanci e di luce: è attraversato anche da ferite, debolezze, incoerenze, miserie, che diventano però luogo di grazia se vi lasci passare la grazia di Dio. È lì, nelle crepe della mia umanità, che spesso lo riconosco più vicino, pronto a rialzarmi, a ricomporre i frammenti, a insegnarmi la pazienza dell'amore. Nell'Ordine Francescano Secolare, ho imparato che il servizio non è solo compito o incarico, ma spazio di rivelazione: è lì che Dio si mostra, nelle mani che si tendono, nelle parole che consolano, nelle fatiche condivise. La fraternità diventa il luogo in cui Dio continua a parlarmi, attraverso i volti dei fratelli e delle sorelle che, come me, cercano di vivere il Vangelo con semplicità e fedeltà. Oggi sento che il Signore mi chiede qualcosa in più. Non so esattamente cosa, ma avverto la sua chiamata a un nuovo passo, a un discernimento continuo che non mi lascia mai tranquillo, ma che accende nel cuore un

desiderio di più profonda comunione con Lui. E questa continua ricerca, a volte faticosa e misteriosa, è anche avvincente, perché quando si tratta di Dio non c'è mai nulla di scontato: ogni giorno è una nuova avventura, una pagina ancora da scrivere insieme. Guardando indietro, vedo un filo sottile che lega ogni cosa: la curiosità di quel ragazzo di ventun anni, la scoperta gioiosa della Gi.Fra., il passo timoroso ma deciso verso la Professione, il servizio nella fraternità, le crisi, le rinascite, la sete di verità. Tutto è stato una continua scommessa d'amore di Dio su di me, e ogni volta che ho provato a fermarmi, Lui ha riacceso il desiderio, ha rimesso vento nelle vele, ha fatto risuonare nel cuore una parola: "Osà ancora". La vocazione francescana secolare è questo: un Dio che si affaccia nella tua vita e ti chiede di diffondere, con gesti semplici, la Sua presenza nel mondo. Non c'è nulla di straordinario, eppure tutto diventa straordinario: un sorriso, un gesto, una preghiera, un incontro. E forse è proprio questo il segreto: lasciare che la nostra vita parli di Lui, che il mondo, incontrandoci, senta la traccia di un Dio che abita in noi. Perché la vocazione non è mai un privilegio da custodire, ma un dono da condividere. E Dio, instancabile e innamorato, continua a passare, anche oggi, bussando piano, scommettendo ancora, chiedendo solo di essere accolto.

Mario Della Gala
Ministro regionale Ofis



UN LICEALE CHE VIVE LA FEDE

Ci sono incontri che cambiano il modo di guardare la vita. Per me, uno di questi è l'incontro con Cristo. È un cammino lento, fatto di scoperte, di dubbi e di piccoli segni che, giorno dopo giorno, mi hanno fatto capire che Dio non è solo una parola, ma una presenza concreta, viva, capace di dare senso a tutto.

Dentro le giornate di un ragazzo come tanti, tra scuola, amici, impegni e obiettivi, la preghiera può sembrare un gesto fuori tempo, qualcosa di "lontano", e parlare di Dio può sembrare strano. Eppure, è proprio lì, nelle azioni di ogni giorno, in un sorriso sincero, in un abbraccio, in una parola detta al momento giusto, che ho imparato a riconoscerLo e a sentirmi meno solo. Vivere la fede oggi non è facile. Parlare di Dio tra i miei coetanei a volte mette in imbarazzo, perché la fede viene vista come qualcosa di antico, o da adulti. Eppure, più mi guardo intorno, più capisco che dentro ogni ragazzo c'è una sete.

Una sete che forse non si riconosce, ma che si avverte quando in una giornata piena, tutto sembra comunque vuoto. Sant'Agostino, teologo e dottore della Chiesa, nel X capitolo delle sue Confessioni, dice: "Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai..." Sant'Agostino inoltre scopre che avere fede non significa possedere qualcosa, ma è donare qualcosa.

È sentirsi amati anche quando non lo meriti, è scoprire che l'amore non si trova nelle cose o nelle persone, ma si scopre nel sentire che la propria vita ha un senso e così il bisogno di essere amato diventa desiderio di amare. Quando ho letto questo passo mi sono chiesto anch'io quante volte ho cercato Dio nei posti sbagliati, nelle cose che sembravano riempirmi ma poi lasciavano solo vuoto.

E ho compreso che Dio non si trova solo fuori: è qualcosa che si scopre dentro di noi con la consapevolezza di ciò che si è e di ciò che si vuole donare. La fede va maturata, va continuamente alimentata, vissuta e messa alla prova. Non basta credere di tanto in tanto o nelle grandi occasioni, ma bisogna scegliere ogni giorno di aprire il cuore, di pregare, di mettersi al servizio degli altri. Io, per esempio, ho sempre vissuto la mia parrocchia come una seconda casa.

Lì ho imparato che credere non significa solo andare a Messa, ma partecipare, mettersi in gioco, sentirsi parte di una comunità. Nel mio percorso ho capito che non si cresce da soli. È stato importante per me avere un padre spirituale: una persona capace di ascoltare davvero, di leggere oltre le parole e di capire i silenzi. A volte bastano poche parole, un gesto o uno sguardo per rimettere ordine dentro di sé e capire che Dio continua a

camminarti accanto, anche quando ti sembra di esserti smarrito. Non serve che qualcuno ti dia tutte le risposte, ma è sufficiente che ti accompagni, con discrezione, mentre le cerchi.

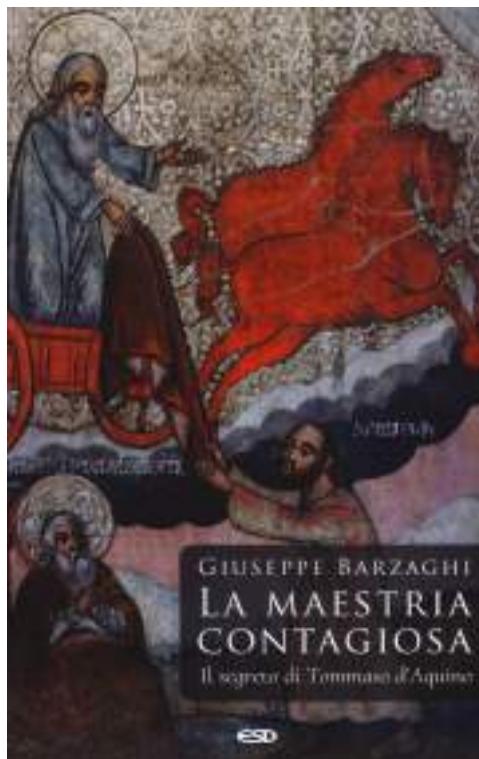
Ai miei coetanei vorrei dire che credere non è qualcosa di antico o fuori moda, ma un modo per dare un senso vero a tutto ciò che viviamo. La fede non è una catena che limita, ma una forza che libera, che ti rialza quando cadi e ti fa riscoprire la bellezza delle piccole cose. In un mondo che ci spinge a essere sempre diversi da ciò che siamo, Dio ci invita a rimanere autentici, a credere nel bene e a non avere paura di mostrarlo. Dio accompagna ogni nostro passo, anche quando non ce ne accorgiamo. Perché la fede, quando la vivi davvero, non ti toglie nulla ma ti dona tutto: la speranza, la pace e la certezza che, anche nei momenti più difficili, non cammineremo mai da soli.

Vincenzo Nappi



CANI AMMAESTRATI E UOMINI ISTRUITI: C'È QUALCOSA CHE NON VA.

**Uno spunto di riflessione
tra le righe de "La maestria
contagiosa" di G. Barzaghi**



Se parlassero di vostro figlio dicendo che è ben ammaestrato quale sarebbe la vostra reazione? Non poca indignazione immagino, un ringraziamento non potrebbe che essere ironico. Sappiamo che cambiandone l'uso, di una parola se ne può cambiare anche il significato, oggi un "maestro" non puoi che andarlo a cercare in una scuola elementare.

È molto sottile la linea che divide l'istruzione dall'ammaestramento; istruirsi è esattamente ciò che facciamo quando abbiamo tra le mani un libretto delle istruzioni: se seguo ogni passaggio so di costruire o di far funzionare una specifica cosa, ma non un'altra.

Allo stesso modo un professore insegna tutto ciò che c'è da sapere, non considerando però un problema di fondo: cosa farsene di una buona risposta preconfezionata quando questo mondo velocissimo cambia la domanda? Sarebbe esattamente come cercare di costruire una sedia con le istruzioni per montare una libreria, immaginate?

Un maestro, invece è capace, senza dirti tutto, di darti tutto, cioè il metodo. Difatti il professore fa lezione, mentre il maestro fa scuola e questa non è una differenza da poco: l'uno forma persone istruite, uomini utili nella società; l'altro contagia con la sua maestria dando forma a quella categoria di persone che definirei necessarie, i maestri per l'appunto, quelli capaci di dare una nuova riposta alle altrettanto nuove domande, o di cambiare le domande stesse.

È questa, se così si può dire, la linea di demarcazione tra l'esercitazione intellettuale dell'istruzione e la fascinazione persuasiva della maestria. È vero, forse la categoria è in via d'estinzione, ma non c'è da preoccuparsi, noi cristiani il Maestro lo abbiamo da sempre, il suo vangelo riesce ancora, dopo quasi due millenni, a chiamarci in causa toccando il cuore e la mente. Noi, piuttosto, abbiamo accolto l'arte di ascoltare, l'esemplarità di dare concretezza alle parole, la nobiltà del servire, la

completezza dell'amare senza riserve, la sacralità del perdonare e la modestia del chiedere perdono, la generosità del condividere, la fiducia del riconoscere in Dio un Padre e non un padrone?

Quanto spesso abbiamo banalizzato tutto questo? Lo abbiamo fatto tutte le volte in cui, per comodità o per pavidità, abbiamo confuso il Maestro con i mercenari dell'istruzione, tutte le volte che abbiamo abbassato quell'Annuncio sul piano del prontuario, del galateo per la persona dabbene.

Ammettiamolo, facciamo spesso fatica a fidarci; vivere in questo mondo così frenetico, così performante, è proprio come stare su quella barca in una tempesta e al buio (Gv 6, 16-21). Facciamolo uno sforzo, non è questione di contesto, dovremmo solo lasciarci contagiare (è questione di tatto) per apprendere con maestria la capacità di stare a nostro agio anche nel disagio.

La vera sfida di oggi è lasciarci sedurre, farci contagiare, per guardare al mondo che cambia con occhi diversi, per poter pensare nuove risposte, per cambiare le domande.

Romà Shuhera

VIVERE L'AVVENTO, ACCOMPAGNATI DALLA PAROLA

Nel segno della fine, nel segno dell'inizio

Nelle sue Tesi di filosofia della storia (1921), il filosofo tedesco Walter Benjamin diede un'affascinante interpretazione di un dipinto di Paul Klee dell'anno precedente, intitolato *Angelus novus*. L'acquerello, oggi conservato al Museo di Israele di Gerusalemme, mostra un angelo che sembra sul punto di allontanarsi da qualcosa che sta contemplando con sguardo bloccato: è l'angelo della storia, che con gli occhi fissi e la bocca aperta, sta guardando al passato. Laddove leggiamo una catena di eventi – prosegue Benjamin – lui vede un'unica catastrofe che continua ad accumulare rovine su rovine e le scaglia ai suoi piedi. L'angelo vorrebbe restare, riparare, forse salvare, ma una tempesta sta soffiando dal Paradiso, che ha ingabbiato le sue ali con tale violenza che l'angelo non può più chiuderle. La tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, cui volge le spalle, mentre il cumulo di rovine davanti a lui cresce verso il cielo.



Non diversa è la nostra condizione di uomini. Il futuro, verso cui andiamo e che irresistibilmente ci chiama, ci sta alle spalle, gli diamo le spalle, perché non lo vediamo, perché ci è ignoto. Davanti, invece, abbiamo il passato, che per quanto vogliamo gettare alle spalle, è l'unica realtà che possiamo vedere: non cambiare, ma vedere, interpretare, a volte modificare nelle nostre narrazioni. Intanto, ai nostri piedi il cumulo delle macerie dei giorni che si sfaldano, il travaglio della crisi, il parto di ogni giorno, la realtà che si compie, unico privilegio concesso: il presente, che si costruisce con i sì e con i no, che è campo di battaglia anche di forze più grandi noi, campo dove la fiumana della storia e i fili della provvidenza si intrecciano, secondo logiche che possiamo capire solo a ritroso.

A noi cristiani, però, la chiave di lettura della storia è stata data. Il presente, pur nelle sue contraddizioni, non è del tutto un mistero, il passato non è un irrimediabile da portare come una condanna, al futuro non diamo propriamente le spalle. Perché il presente è abitato da una presenza, che rischiara i nostri passi ed è compagna dei nostri avvenimenti, lieti o tristi che siano; il passato è perdonato e redento perché Dio si è fatto carne, si è fatto uomo, ha assunto la nostra condizione e noi ne siamo più schiavi; il futuro è un incontro, che ci viene incontro e che ci partorisce, pur nell'imprevedibilità delle variabili e nell'incertezza di ciò che accade giorno per giorno.

RIVELAZIONE E ROVESCIAMENTO

Mt 24,37-44

L'Avvento, questo tempo germinale, questo tempo aurorale dell'anno liturgico, che non a caso inizia con il viola, il primo colore del cielo notturno infranto dalla luce dell'alba, comincia oggi aprendo uno spiraglio sul futuro, che come una brezza, come una tempesta, ci viene alle spalle: è il futuro di Dio, l'incontro con Dio, che il Vangelo di questa domenica traduce secondo le categorie del linguaggio apocalittico.

L'incontro con il Figlio dell'uomo, il venirci incontro del Figlio dell'uomo, è qualcosa che sorprende per l'assoluta imprevedibilità: non catastrofi, non annunci e proclami, ma la vita di ogni giorno, fatta di cibo e relazioni, lavoro e preoccupazioni, colta da quest'improvviso arrivo, che sfalda il tessuto ordinario e si annuncia come qualcosa di paragonabile al diluvio: uno sconvolgimento cosmico e storico, che non è apocalisse nel senso cinematografico o fondamentalista di catastrofe, che – per inciso – siamo bravi a costruire da soli con le nostre azioni e le nostre fantasmagorie, ma rivelazione (apokalypsis) e rovesciamento (katastrofē): rivelazione dei cuori e rovesciamento delle condizioni, intervento di Dio che giudica e compie la storia secondo la sua logica.

Non sappiamo l'ora e il dove di questo compimento. Sappiamo che ci sorprenderà, che sarà come l'arrivo notturno e improvviso del ladro, che richiederà tutta la nostra generosa attenzione di veglianti (Mt 24, 42-44), la nostra lotta con le armi della luce (Rm 13,12): perché si avvicina il giorno, si avvicina la salvezza, si prepara il banchetto e la festa, la pace tanto sognata e agognata, sia a livello esistenziale-individuale, sia a livello di famiglia umana lacerata da guerre e violenze (cf. Is 12, 1-5), in cui si risolverà il dramma della storia e si instaurerà la logica di Dio.

Quella logica che Maria già canta nel Magnificat! Il travaglio della storia, il travaglio delle nostre vite, è il raggiungere o meglio l'essere portati a raggiungere quello che Maria canta in quei versi, che accompagnano quotidianamente la liturgia vespertina della Chiesa: le superbie rovesciate, le tracotanze abbattute, i falliti e i piegati innalzati, le ferite ricompensante, i desideri di pane, di senso e di relazioni colmati. Spettacolo inaudito, che nel passato che ci sta davanti e nel presente che ci sfugge non siamo abituati a vedere... ma è il filo rosso dell'agire di Dio, che carsico procede in questa direzione da prima dell'Incarnazione del Figlio e poi da lì a passo ancora più forte e inarrestabile, e ci viene incontro da quel futuro che Egli ci ha dischiuso con la Morte e Resurrezione.

Stiamo andando verso un incontro, stiamo andando verso il compimento. E sarà l'intensità dell'attesa a fare l'intensità e il valore dell'incontro. Ed è l'intensità di quell'incontro, che ci sta davanti, a fare – pur tra ritardi, mancanze e assopimenti, macerie, contraddizioni e incertezze – una storia e una fedeltà al proprio compito. È il riconoscerlo tra le pieghe dell'oggi, il sapere di essere da lui conosciuti laddove nessuno ci vede, a tenere accesa la fiamma. Così potremo, a differenza dell'angelo di Benjamin, voltarci con fiducia al futuro, magari collaborando al suo compimento.

SUI GRADINI DELL'ABISSO

Mt 3,1-12

Se è il futuro di Dio, il futuro che è Dio, a gettare luce sul nostro presente – e il futuro di Dio è sempre più grande del passato degli uomini, sempre più grande del loro presente –, il presente degli uomini, il nostro presente, può davvero acquistare un senso nuovo. Può diventare spazio di possibilità per l'inaudito, spazio perché si compia ancora il mistero del Figlio di Dio venuto in mezzo agli uomini.

Se l'Avvento inizia con uno sguardo sulla fine, uno sguardo sul fine, esso continua, però, con uno sguardo sul presente, sull'oggi che sta a portata di mano: è il presente dove Egli continuamente si fa vedere e udire, continuamente si fa incontrabile, continuamente si fa carne in noi e attraverso di noi. Non a caso le domeniche centrali dell'Avvento hanno come protagonista il Battista: l'indicatore dell'Agnello veniente e venuto, il facilitatore dell'incontro del popolo con il suo Messia, il preparatore di strade e di cuori, il seminatore di un annuncio di vicinanza, prossimità, interiorità del Regno, il battezzatore che inaugura piste nuove su sentieri ritenuti interrotti... ci ricorda l'immenso potere a nostra disposizione di scegliere, costruire e percorrere ogni giorno cammini di conversione e riconciliazione.

Se la nostra vita, per parafrasare un targum del salmo 129, è un cammino sopra i gradini dell'abisso, una tensione tra l'abisso della non-decisione, in cui si può sprofondare tutta una vita, e Dio, cui andare incontro a passi decisi, perché è lui che strappa dall'abisso, lui che tira fuori dagli abissi, l'Avvento è tempo per maturare questo cammino, decidere nel cuore il santo viaggio della salita, del ritorno a Lui.

Ci sono storture e cattive abitudini da raddrizzare, mancanze di carità e di preghiera da colmare, muri di divisione e discordia da abbassare e distruggere, ponti di dialogo e impegno da alzare, legami di peccato da tagliare. Se Dio è colui che viene nell'oggi possiamo provare a lasciarci seriamente interpellare dalla sua visita, dal suo quotidiano avvento: Egli, che è più grande e più forte dei nostri pensieri e idee, più grande del nostro cuore, viene già ora a giudicare la nostra vita, a sorprendere le nostre connivenze con il male, a smascherarci nel nostro egoismo: il giudizio, che Giovanni presenta come un scure pronta ad abbattere l'albero, è innanzitutto rivelazione di quanto la nostra vita sia distorta rispetto alla sua logica, lontana dalla perfezione dell'amore, bisognosa di ritornare a Lui, prossima a cadere e rovinare senza di Lui... Questo giudizio ci è necessario perché, vistici nella sua verità, possiamo ancora accordarci, ancora risintonizzarci su di Lui, sulla sua Parola, sul suo amore che è amore fino alla fine.

L'Avvento, quindi, può diventare tempo e occasione di verità, tempo e occasione di risalita dagli abissi... un tempo favorevole in compagnia del Signore, che mette in luce i segreti dei cuori e separa la paglia dal frumento, quello che è secondo il suo cuore da quello che non lo è. Può essere, quindi, un tempo per provare a rileggerci alla luce della parola del Vangelo; per provare a spegnere o limitare elementi di distrazione, destrutturare l'ossessione di apparire e accumulare consensi e likes e ricentrare la nostra vita sul Dio che viene... Tempo per provare a lasciare andare quel rancore che coviamo da tempo, riconciliarci con una ferita che ossessivamente andiamo a riaprire; limare un difetto, uno spigolo del carattere; accettare quel limite con cui sempre ci scontriamo e provare in esso a essere liberi; sfondarci del superfluo che ci appesantisce... e soprattutto osare di più nell'amore, nella condivisione, nel coraggio, nelle scelte, nel tempo donato.

Ma non si tratta di un titanico e pelagiano sforzo volontaristico! Giovanni ci ricorda che il Dio, che viene, è il Dio più forte di noi: più grande delle nostre idee, delle nostre logiche, delle nostre più sincere e buone intenzioni; più forte dei nostri limiti, delle nostre debolezze, delle nostre cadute e dei nostri peccati; più grande dei nostri abissi, del nostro male. È Colui che salva e ci salva da e in tutto questo, il vincitore del male, del peccato, della morte. La modulazione di questa signoria, di questo potere, di questa grandezza vittoriosa ha, però, una forma che sconvolge Giovanni e sconvolge noi: la fragilità del Dio incarnato negli abissi dell'umano, la possibilità del Dio sceso negli abissi della morte, la misericordia del Dio che viene a cercarci nei nostri abissi quotidiani.

Con pari desiderio muovevo incontro a qualche cosa di indeterminato,
ancora ignaro che tu sei l'adempimento cui mi preparavo.
R.M. Rilke, Diario fiorentino

DIO DELL'OLTRE

Mt 11,2-11

In ogni cammino di ricerca e di fede, c'è sempre un momento in cui si è chiamati a passare dalla nozione di Dio all'esperienza di Dio, dall'idea di e su di Lui alla consapevolezza che Lui è oltre ogni tentativo di possederlo, addomesticarlo e prevederlo... e questo momento di crisi, di giudizio, può portare da un lato all'irrigidimento e alla chiusura, finanche al rifiuto scandalizzato, dall'altro alla resa liberante e incondizionata alla sua logica di amore.

Giovanni Battista ci precede anche in questo. Il Vangelo di oggi ce lo presenta in carcere, arrovellato nelle sue domande circa quel più forte di lui, che non abbattendo o bruciando nessuno sembra disattendere le sue aspettative. Gli manda i suoi discepoli, gli va dietro, cerca di capire.

Dio si coglie innanzitutto di spalle. Mettendosi ciò dietro a Lui. Non davanti, ma dietro. Cogliendone il passaggio, interrogando i segni. Non avendo la presunzione solo di precederlo, ma – pur dovendo precederlo in quanto annunciatori e predicatori – rimanendogli sempre dietro. Rimanendo, cioè, discepoli, che non sono più grandi del loro maestro, più grandi di colui che li ha inviati. E Giovanni Battista, che, pur è il più grande tra i nati di donna, deve comunque cedere il posto e il passo davanti a chi accetta di farsi sempre sorprendere dalle logiche scardinanti di Dio.

Dio, poi, è Dio di vita. Le letture dell'Avvento, con le sue profezie di steppe e deserti fioriti, germogli che nascono su tronchi morti, fiumi di acqua che irrompono nell'aridità, banchetti sontuosi alla fine della storia, convivenze pacifiche tra bestie e uomini, spade forgiate in aratri, ciechi che vedono, zoppi che saltellano, sordi che parlano, ci immettono come dentro una primavera, un'esplosione di vita che viene da Dio e investe tutto, fa rinascere tutto. E Giovanni deve misurarsi con questo, con questo fiorire di vite e di vita che Gesù compie sotto i suoi occhi, liberando, guarendo, donando la gioia della buona notizia. Deve deporre la sua idea del "Più forte" e "più grande", farla dialogare con quello che la realtà di Dio gli mette davanti, deve lasciarsi evangelizzare da essa. Se la realtà è il campo di Dio, se il più grande privilegio è la realtà, non i sogni, non le estasi, non le idee e le fughe, la realtà dove Dio è e opera, dove Dio parla e ci raggiunge, con parole e segni, Parola ed eventi, liturgia e magistero, intuizioni e riletture, questa realtà pregnante di Dio evangelizza le nostre chiusure, le nostre idee e le nostre immagini primordiali – di Dio, della vita, dei rapporti. Getta nuova luce su di noi, su cosa è veramente peccato, cosa è veramente amore. Così Dio ci fa prendere sul serio la nostra vita e viverla in pienezza.

Dio, infine, è un Dio dei piccoli, che non vede e giudica la storia e la vita come la vediamo e la giudichiamo noi, come la vedremo e giudicheremmo noi. È interessante, a tratti simpatico, che la parabola del Battista, iniziata nel segno del giudizio divino minacciato come una spada di Damocle, finisca con un giudizio che Gesù dà sulla sua persona. Messaggero, profeta, più grande tra i nati di donna, eppure più piccolo del più piccolo del regno dei cieli. Ingiustizia divina? Ironia divina? Giovanni paga lo scotto dell'essersi scandalizzato per qualche manciata di secondo o è il solito Matteo che vuole sottolineare la novità di Gesù, la pienezza del suo compimento rispetto a Israele? Non so, ma se il Magnificat ci dice molto della logica di Dio, del fatto che Dio guarda la piccolezza dei suoi servi e ne è sedotto al punto da innalzarli, rovesciando superbi e tronfi, allora quelle parole di Gesù sul Battista possono solo rincuorarci: è la piccolezza, il farsi piccoli e sentirsi sempre tale davanti a Dio, davanti alla sua grandezza che è sempre oltre, il sentirne l'incanto, il fascino, la paternità materna con cui ci avvolge e ci rimette in piedi e in vita, consentendogli di essere Dio, di essere Padre... è tutto questo a fare la nostra grandezza, a farci grandi, perché amati, perché in lui si magnifica e si fa grande la nostra vita... e Lui venendo in mezzo a noi ci ha portati alla grandezza dell'essere suoi amici.



ACCOGLIERE IL SEGNO, ACCOGLIERE L'INIZIO

Mt 1,18-24

Dal futuro, al presente, al passato. Così l'Avvento ci porta a guardare la storia da una prospettiva diversa. Abbiamo iniziato dalla fine, il futuro di Dio che ci viene incontro; siamo stati portati a leggere con occhi nuovi il presente, per prendere sul serio l'oggi, l'oggi di Dio e dell'uomo. Ora la liturgia ci porta indietro, agli inizi, all'aurora della salvezza: a quel passato mai passato, quella novità inesauribile che l'Incarnazione di Cristo ha portato nel mondo.

Dal bereshit di Genesi all'ultimo oracolo di Malachia, soglia dei Vangeli, i cui inizi matteani e lucani, scandiranno i giorni dello stupore dal 17 al 24 dicembre, la Parola di Dio ha nutrito la millenaria attesa di un popolo. Ha sostenuto una promessa, un'unica, vera, perenne, antica e sempre nuova promessa di esserci sempre, di essere il Dio-con-noi, il Dio-in-mezzo-a-noi. Questa promessa si è realizzata nella pienezza dei tempi in Gesù. È lui il vero centro di questa storia scandita dalle promesse di Dio in mezzo alle infedeltà, i tradimenti, le fughe ma anche le fedeltà degli uomini. Promesse sui cui sentieri hanno camminato e camminano tutti i precursori di Dio, gli apripista del Messia, uomini e donne di ogni tempo, preparatori delle albe di Dio, strimpellatori dell'arpa delle sue aurore, che fomentano giravolte del cuore, perché i figli nel Figlio ritornino al Padre.

Il Vangelo di questa domenica ci presenta l'ultimo atto di questa storia millenaria, di questa promessa divenuta realtà nel segno fragile di un bambino, per fare il quale ci sono voluti secoli di travagli e crisi, di esili e ritorni, ma anche santi e peccatori, madonne e prostitute, re e poveri, stranieri e uomini dal pedigree davidico. Una genealogia dal DNA meticcio, che non ha scartato nulla di ciò che è umano, ma ha anche accolto tutto di ciò che è divino.

Al cuore di questa genealogia un uomo e una donna, Giuseppe e Maria, che hanno saputo fare spazio a Dio, che ha stravolto le logiche umane, spezzando una genealogia maschile per introdurre la sua novità. Maria, da parte sua, ha dato corpo al Dio senza corpo, mettendo tutto di sé a disposizione di questo inedito. Giuseppe, da parte sua, ha deposto pretese, sogni, persino la giustizia – lui che era giusto – perché quel bambino un giorno potesse salvare il popolo dai suoi peccati. La salvezza del mondo entra nello spazio che questi due, nei corpi e nella volontà, sanno fare a Dio, fidandosi di una promessa che si compirà solo molto dopo e che ora li espone al pericolo e al ridicolo. Ma accogliere Dio e il suo piano è disappartenenza, espropriazione di e da sé... ma anche dono gratuito, amore fino allo spreco... occupare un posto apparentemente fuori posto secondo i parametri umani, ma che è il posto che Dio ama occupare perché tutti siano a casa, tutti possano sentirsi finalmente a posto.

Giuseppe vede solo il barlume scintillante di un sogno, che come ogni sogno finisce... ma grazie anche al suo sì, grazie al suo destarsi e agire, quel sogno diventa realtà. Finito il sogno, infatti, rimane il segno: un bambino, fragile e indifeso, che compie un millenario sogno di salvezza. Un sogno diventato segno, anche tra le sue mani, liberate da pietre da scagliare e soluzioni di comodo, mani aperte a una vocazione impensata: accogliere l'inversione di marcia della storia, il suo senso: l'Emmanuele, Dio-con-noi.

L'Incarnazione, che contempliamo nel segno di quel bambino nato per noi, è il centro focale della storia, pienezza del tempo, di ogni tempo; è l'evento che ha riscritto quella inevitabile caduta verso l'abisso, che sembrava ormai (e sembra ancora) essere la storia; è il nuovo inizio della storia che da allora può risalire dal suo fondo verso un futuro finalmente chiuso.

E così nel segno dell'inizio finisce l'Avvento. Nell'inizio che ogni nascita è, nell'inizio che questa nascita del Figlio di Dio è per la storia e per la vita di ognuno, nell'inizio che Dio è e dona a ogni vita, a ogni storia...

UNA PORTA SEMPRE APERTA

Gv 1,1-18

Si è aperta la Porta del Cielo: «è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (Tt 2,11). È il mistero dell’Incarnazione, sognato fin dall’inizio dei tempi. È il mistero del suo amore che è da sempre. E, se non lo avevamo capito in altri modi, Dio, che ha la dote di essere ostinato, ha deciso di disegnare nella nostra carne la mappa che ci serve per tornare a Lui e per stare con Lui.

«Lui venuto dalle nostre strade, camminava come uno di noi, amico fratello padre... Il nostro cuore era la sua casa» (D. M. Turoldo). Egli, infatti, per parteciparci la pienezza della sua compagnia fedele e spalancarci la porta del suo cuore misericordioso, ha costruito la sua casa nella nostra carne. Carne da accogliere e custodire, da integrare e non snaturare; la mia, come quella del fratello e della sorella – che da quella notte non mi è più estraneo/a – da rispettare e non maltrattare, da abbracciare e non scartare.

Dio ha scelto di porre nella storia il fondamento della sua salvezza. Dio abita questa storia, ogni storia umana, per sempre. Ogni giorno è benedetto da Dio, perché in questo giorno noi possiamo diventare ancora di più, ancora meglio simili al Figlio. Perciò, dinanzi alle luci e alle ombre del nostro tempo – quelle di ogni tempo – non possiamo ripiegarci su una lettura catastrofica che assolutizza guai e rovine, ma con un sano realismo di fede possiamo intercettare la forza della Provvidenza che opera, che si prende cura della sua creazione, segnata più dalla forza sanante della grazia che dalla debolezza mortifera del peccato. Dio continua a parlare agli uomini «come ad amici» (DV 2) e pazientemente accompagna il cammino di questa storia, senza sosti tuiarsi ad essa, ma immettendo in essa la misericordia e la fedeltà.

Fin dalle origini, Dio rivela la sua vicinanza benedicente che accompagna e protegge, che si prende cura del concreto itinerare e del susseguirsi delle generazioni. In Gesù Cristo, nella sua incarnazione, la novità della vicinanza di Dio è nel farsi egli stesso partecipe della sorte degli uomini, facendosi solidale con il destino di coloro che sono lontani da lui. Dio mette sé stesso nelle sue parole, si coinvolge in ciò che dice, è disposto a pagarne il prezzo: l’esperienza di infedeltà del popolo d’Israele, capita come non rimediabile da parte degli uomini, non impedisce la speranza in un nuovo intervento definitivo di Dio. Con Gesù si opera, dunque, un nuovo inizio. L’attesa suscitata dalle profezie antiche trova compimento nell’esi stenza, nella parola, nella pasqua di Gesù. Dio non soltanto scende in Egitto per liberare il suo popolo, ma pone dall’interno della storia dell’uomo la sua presenza nel Figlio.

Nessuno è orfano, nessuno è abbandonato, nessuno vive e muore come un essere insignificante apparso sulla scena del mondo. Il Natale di Gesù è il farsi presente nella carne della verità del mondo, dell’intenzione originaria per cui il mondo esiste. E, così, ogni figlio d’uomo riconosce in Gesù la sua vocazione originaria, quella di essere figlio di Dio.

«Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato» (GS 22). Con Gesù e in Gesù tutta la storia degli uomini, compresa la morte e il peccato, è stata raggiunta e redenta: in Cristo, Dio raggiunge ogni uomo e ogni donna, riconciliandoli con sé. Riammette alla comunione con sé il peccatore, affrancandolo dalla sua alienazione e restituendogli la propria autenticità. Lo fa capace di abitare la profondità della comunione trinitaria.

«Riconosci, o cristiano, la tua dignità» (S. Leone Magno). La nostra esistenza è destinata a partecipare alla sua gloria. Siamo stati liberati dalla schiavitù del peccato e della legge, intesa nel senso farisaico di perfetto adempimento delle prescrizioni per guadagnarci la sua benevolenza salvante. Dio abbraccia realmente l'uomo nella sua alterità e se ne carica il suo peccato. È un atto totalmente agapico, incondizionato e antecedente, proprio perché non esige la positiva risposta umana. Una salvezza che non è imposta, ma offerta: è un dono consegnato a persone, alla loro libera e consapevole responsabilità. Non è frutto della conversione, ma proprio il suo presupposto più autentico. Il Signore non ci chiede di convertirci come condizione preliminare all'offerta del suo amore. Ci ha amato per primo. Non dobbiamo meritare o guadagnare il suo amore. La porta del suo cuore è aperta e l'accesso è gratuito.

Di fronte alla forza propulsiva del suo amore, nessuno può restare indifferente. Sente, anzi, di essere coinvolto a fare la scelta tra un'esistenza segnata dalla riconciliazione con Dio e col prossimo o un'esistenza da nemici della croce di Cristo, cadendo in forme di egoismo che generano solo inimicizie e rivalità.

La presenza del Salvatore che è Cristo Signore, il bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia, dice che la vita è salvata, che ogni figlio dell'uomo è chiamato a essere figlio, figlia di Dio, che la vita merita di essere vissuta e che è desiderabile diventare adulti, prendersi la responsabilità di vivere e di dare vita. Il Verbo di Dio, che «si è fatto carne» (Gv 1,14), detta il cantico della libertà, della benedizione del tempo e della storia, della fedeltà e della resistenza.

Il Natale del Signore è oggi. Ogni giorno, ogni volta che, anche noi, dischiudendo la porta del nostro cuore, varchiamo la soglia della sua misericordia. Così Cristo nasce in noi, la luce irrompe sulle tenebre del cuore e si rivitalizza il nostro desiderio di amare sé stessi e gli altri.

Abbiamo vissuto l'Anno Giubilare della Speranza, aperto dall'amato papa Francesco. Siamo andati pellegrini a Roma. Abbiamo respirato la grandezza della Chiesa universale. Abbiamo attraversato la Porta Santa, forse più di qualche volta. Ci siamo ubriacati di misericordia. Abbiamo avviato o ripreso il cammino di conversione. Magari con più forza e determinazione.

Dalla Porta Santa si può solo entrare e non uscire. Questo è particolarmente significativo: nessuno ci strapperà dalle sue mani (cf Gv 10, 28-29). Attraversarla vuol dire, infatti, esprimere la volontà di entrare nel cuore di Cristo, in sintonia con i suoi sentimenti, per ricevere l'abbraccio misericordioso del Padre.

È Gesù la Porta e, se uno entra attraverso di lui sarà salvo (cf Gv 10,9). Questa porta – anche se in questi giorni sarà “fisicamente” chiusa da papa Leone XIV – resta sempre aperta, per sem pre. È la porta del costato di Cristo, da cui sgorga il flusso della vita sacramentale che ci nutre. È la porta del Chiesa che accoglie “tutti, tutti, tutti” per ribadire l’inalienabile dignità di ciascuno. È il grembo della madre Chiesa vuole ancora partorire Gesù per fecondare di speranza dove imper versa morte.

E tu, vuoi aprire la porta del tuo cuore? Apri le mani, accogli il dono che è preparato per te!



SEGUIRE LA STELLA: IL CORAGGIO DI METTERSI IN CAMMINO

Mt 2,1-12

L'Epifania ci mette davanti a una scena semplice e allo stesso tempo immensamente profonda: alcuni cercatori – i Magi – che leggono un segno nel cielo e decidono di seguirlo. Non sanno esattamente dove li porterà, non conoscono la meta, non hanno certezze in tasca. Hanno però un desiderio grande, un'inquietudine buona che li spinge a muoversi. È da qui che nasce ogni vocazione: da un desiderio vero, piccolo o grande che sia, che ti invita a non restare fermo.

Anche noi, come i Magi, abbiamo una stella che ci chiama. Magari non brilla sempre con la stessa intensità. A volte sembra scomparire dietro le nuvole dei dubbi, delle paure, dei confronti continui con quello che fanno gli altri. Ma è lì. E la stella non pretende che capiamo tutto subito. Chiede solo di avere il coraggio di iniziare a seguirla.

La bellezza dei Magi sta proprio in questo: non aspettano di avere tutte le risposte. Partono. Si fidano. La vocazione funziona così. Non è un progetto da decifrare in anticipo, ma un cammino che si chiarisce passo dopo passo. Non si tratta di capire “cosa sarò per sempre”, ma “qual è il passo che posso fare oggi verso il Signore”. È un viaggio in cui Dio non illumina tutto il percorso, ma ti dà abbastanza luce per avanzare.

Il Vangelo racconta che quando arrivano a Gerusalemme, la città si turba. È sorprendente: la ricerca di verità, quando è autentica, scuote sempre qualcosa. Anche oggi può succedere che qualcuno non capisca la vostra scelta, il vostro impegno, la vostra ricerca di un senso più profondo. Ma la vocazione non nasce per essere applaudita: nasce per rispondere a una chiamata interiore, che solo voi potete ascoltare.

I Magi continuano a seguire la stella finché li conduce a un luogo piccolo, ordinario, lontano da qualsiasi trionfo. Trovano un bambino, non un re potente. Questo ci ricorda che Dio ci parla spesso attraverso la normalità, nelle pieghe del quotidiano: in una parola ascoltata, in una persona che ci accompagna, in un servizio che ci accende il cuore. La vocazione non arriva sempre con grandi emozioni, ma con una presenza dolce e concreta.

Quando i Magi entrano in quella casa, aprono i loro scrigni. È un gesto che dice molto: quando incontri davvero il Signore, ti viene spontaneo aprire qualcosa di te. Oro, incenso e mirra sono solo il simbolo di ciò che hanno di più prezioso. Per ciascuno di noi, offrire ciò che siamo non significa dare cose straordinarie, ma consegnare al Signore la nostra vita così com'è: i nostri talenti, le nostre fragilità, i nostri sogni, anche le nostre fatiche. Lui sa accoglierle e trasformarle.

Alla fine della scena, i Magi tornano al loro paese “per un'altra strada”. È il segno che l'incontro con Dio cambia sempre qualcosa. Non sappiamo se facciano grandi rivoluzioni; sappiamo però che nulla, dopo quell'incontro, è più come prima. Nella vocazione accade lo stesso: non si tratta di diventare perfetti, ma di lasciare che Cristo dia una direzione nuova alla vita, anche nelle piccole scelte quotidiane.

L'Epifania è allora un invito per ciascuno di noi: osiamo cercare, osiamo partire, osiamo seguire la luce che Dio ha acceso nel nostro cuore. Non dobbiamo avere paura dei momenti di buio: la stella torna sempre. E il Signore, quando ci trova in cammino, non manca mai di farsi incontrare.

NUOVI MINISTERI NELLA DIOCESI... UN CAMMINO CHE CONTINUA



Negli ultimi mesi il nostro seminario ha vissuto momenti di particolare gioia grazie al conferimento dei ministeri istituiti a diversi seminaristi.

Il 23 marzo, nella parrocchia di Pontecitra a Marigliano, Carmine Esposito ha ricevuto il ministero dell'accollitato, accolto con affetto dalla comunità che lo ha sostenuto nel suo percorso formativo.

Il 10 maggio, durante la veglia di preghiera con i giovani nel Santuario di San Giuseppe Vesuviano, lo stesso ministero è stato conferito a Francesco Pacia, in un clima di intensa partecipazione e speranza.

Un ulteriore segno di festa si è vissuto in occasione del pontificale di San Felice vescovo, patrono della nostra diocesi, quando Italò Prisco ha ricevuto l'accollitato durante la solenne celebrazione.

Il 12 aprile, invece, nella cappella del Seminario Vescovile di Nola, il seminarista Andrea Iovino è stato ammesso agli Ordini Sacri del diaconato e del presbiterato, passo fondamentale con cui la Chiesa riconosce ufficialmente la sua volontà di dedicarsi al ministero ordinato.



L'accollitato è un ministero istituito che abilita a un servizio più stretto all'altare: l'accollito collabora con il sacerdote nella liturgia, cura la preparazione dei riti e può distribuire l'Eucaristia come ministro straordinario, educandosi così al servizio e alla centralità dell'Eucaristia.

L'ammissione agli Ordini Sacri, invece, è il rito con cui il candidato manifesta pubblicamente il desiderio di diventare ministro ordinato e viene accolto dalla Chiesa nel percorso formale che conduce al diaconato e poi al presbiterato.

don Mario Casillo



VENI E VEDI - WEE-KEND VOCAZIONALE

Sei un giovane in cerca di risposte? Desideri una vita bella? Vuoi donare al mondo il meglio di te?

Un weekend Vocazionale è l'esperienza adatta a te!

- ➡ Potrai confrontarti con altri giovani come te, condividendo sogni, esperienze e dubbi;
- ➡ Nel tuo discernimento vocazionale, sarai aiutato da chi è più avanti nel cammino;
- ➡ Troverai uno schema strutturato che ti aiuterà a meditare, a fare piccoli passi per trovare la risposta.
 - ➡ Avrai una guida personale, per confrontarti, passo per passo, per ogni dubbio, paura e verifica del cammino.
- 👉 Quindi, cosa aspetti? Sono aperte le adesioni, scrivici e non aver paura! Sarai accolto a braccia aperte
- ➡ Vi proponiamo la quarta edizione del Weekend vocazionale dal 5 al 7 dicembre, presso il Seminario Vescovile di Nola!



Gli appuntamenti del Seminario

5 dicembre 2025

Preghiera con i giovani
in Seminario

05/07 Dicembre 2025

Week-end Vocazionale in
Seminario

20 Marzo 2026

Preghiera con i giovani
in Seminario

09/12 aprile 2026

Missione Vocazionale
nelle parrocchie di
Ottaviano

25 aprile 2026

Veglia vocazionale
Santuario Santa Maria a Parete
Liveri (Na)

06 giugno 2026

Festa diocesana dei
Ministranti